

***"... una Chiesa a misura di famiglia:
per un percorso di iniziazione cristiana
che accompagna, nutre e porta a
maturazione
la scelta di fede?"***

*Falerna - Campo Regionale dei Catechisti – 17 giugno 2012
Cassano Allo Ionio – Convocazione pastorale - 4/5 settembre 2012*

INTRODUZIONE: IL PERCHÉ DI UN CAMBIAMENTO

Tutti sono ormai più o meno d'accordo che stiamo attraversando una delle più profonde crisi della storia umana. Crisi che scaturisce da molteplici fattori (complessità della post-modernità) ma che possiamo ricondurre sostanzialmente ad uno: una vera e propria svolta antropologica.

Anche Benedetto XVI rileva l'importanza di comprendere la portata di questa svolta, e cioè di *"dobbiamo vedere tutte le possibilità di bene che ci sono, le speranze, le nuove possibilità di vivere. E in ultimo, finalmente, vedere attraverso il momento attuale la necessità di una svolta, annunciarla, annunciare che essa non può avvenire senza una conversione interiore"*. (Benedetto XVI nel libro intervista)

Non solo sta finendo l'intera epoca moderna, come sostenne Romano Guardini già nel 1950, ma è la stessa civiltà cristiano-occidentale che vede emarginati molti dei suoi concetti base.

I processi della globalizzazione in atto ci mostrano d'altronde con evidenza sconvolgente che nessuno degli attuali problemi del pianeta può essere più affrontato in modo ego-centrico, e che solo una mente più globale, e perciò sostanzialmente spirituale, potrà affrontare le sfide planetarie che già intravediamo.

Occorre una nuova figura di uomo che può dirsi: *relazionale*, come ha scritto Papa Benedetto nella sua Enciclica *Caritas in veritate* (n° 53-55), ed è appunto un io umano che si rafforza non per contrapposizione, come spesso è accaduto nella storia, ma tutto al contrario aprendosi alla costante fatica trasformativa che implica la relazione con l'altro da sé.

Oggi l'umanità appare molto più interattiva di ieri: questa maggiore vicinanza si deve trasformare in vera comunione. *Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia*, che collabora in vera comunione ed è costituita da soggetti che non vivono semplicemente l'uno accanto all'altro ... l'interazione tra i popoli del pianeta ci sollecita a questo slancio, affinché l'integrazione avvenga nel segno della solidarietà piuttosto che della marginalizzazione. Un simile pensiero obbliga ad un *approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione*. ... La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio.

Ecco perché questo tempo è un vero e proprio spartiacque, un tempo di straordinarie revisioni, purificazioni, in cui tutti i contenuti storici delle nostre identità entrano in un travaglio di rigenerazione: che cosa significa essere maschio o femmina, cristiano o buddhista, di destra o di sinistra, prete o laico, suora o casalinga, italiano o europeo, etc.

Ma proprio in questo tempo il cristiano può portare il proprio specifico contributo, e ricordare ai fratelli e alle sorelle non credenti o di altre religioni che per noi questa nuova figura relazionale di umanità non nasce dal nulla, ma proviene da una lunga storia che culmina proprio con l'Incarnazione del Cristo, "L'uomo nuovo" (Cfr Ef. 2,15; Ef. 4, 24)

Il cristiano può aprire un *dialogo annunciante* in cui far comprendere come questa nuova figura di umanità, che tutti invociamo, non faccia che rilanciare tutte le speranze *messianiche* di un mondo nuovo. (cfr preghiera eucaristica V/c)

E' in questo quadro vertiginoso di trasformazioni e di rivolgimenti storici che anche tutti gli itinerari formativi (dalla famiglia, alla scuola, fino alla catechesi giovanile e alla formazione religiosa) entrano in crisi, in quanto essi stessi sono stati pensati per formare soggetti cristiani spiritualmente autosufficienti.

Niente di male, se non fosse che questa autosufficienza ha generato l'ennesimo soggettivismo, in questo caso, ecclesiale. Occorre formare la relazione o meglio occorre tornare a formare la comunità e la comunione questa è la svolta antropologica carica di duemila anni.

Dunque, gli itinerari formativi vivono questo travaglio, ed infatti molti cristiani si allontanano spesso dalla Chiesa, proprio in quanto non avvertono più alcuna attrazione spirituale in essa o comunque verificano con dolore una scarsa offerta di esperienze vitali del mistero di Dio.

Dobbiamo perciò ritrovare l'entusiasmo degli inizi, come ci sollecita anche la CEI nel suo documento "Educare alla vita buona del Vangelo":

"Illuminati dalla fede nel nostro Maestro e incoraggiati dal suo esempio, noi abbiamo buone ragioni per ritenere di essere alle soglie di un tempo opportuno per nuovi inizi" (n. 30).

Ma ogni nuovo inizio richiede il coraggio della sperimentazione. Siamo infatti un po' tutti dei Ricomincianti che debbono ideare, con l'aiuto dello Spirito del Cristo, nuove sintesi tra le grandi ricchezze delle nostre tradizioni secolari e tutti i filoni culturali, sapienziali, e spirituali che ci giungono dalla cultura moderna.

Percepriamo tutti un grande bisogno di ritrovare il senso di un cammino vero, che segua un processo verificabile, e che sia vissuto in comunione con fratelli e sorelle, in questo tempo così segnato dalla solitudine metropolitana.

Così si rianima anche una speranza fondata: siamo tutti feriti, certo, e smarriti e alienati e oppressi, ma possiamo tutti aiutarci a guarire, costruendo relazioni di tipo nuovo e diverso, fondate appunto proprio sulla capacità di comunione e sempre aperti all'aiuto dello Spirito di Dio.

Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. (NMI 43)

Quando ci troviamo ad affrontare un tema cruciale come quello della necessità di rilanciare i processi e gli itinerari educativi ad ogni livello, dovremmo innanzitutto essere ben consapevoli della radicalità e della novità del compito che ci proponiamo.

Infatti, se non ci rendiamo conto che l'umanità si trova oggi in una fase antropologica di ricominciamento, in cui stiamo ridefinendo addirittura i lineamenti della nostra stessa identità umana, rischiamo di elaborare progetti educativi del tutto inadeguati, pensati cioè per un contesto antropologico in estinzione, e quindi alla fine inesorabilmente fallimentari.

Non dobbiamo formare l'uomo, dobbiamo formare la relazione perché essa formi l'umanità (Gv 17)

DARE SPERANZA

Un primo elemento fondativo per un rilancio di tutti gli itinerari educativi, è una *fondata speranza*, che potremmo esprimere così: questa crisi immane, che stiamo tutti sopportando e soffrendo, non è una crisi che porta alla morte o all'annientamento, ma è una crisi di *crescita*, un'immensa opportunità *evolutiva*.

Se, come diceva Simone Weil, educare significa essenzialmente *dare motivazioni*¹, allora per prima cosa, dobbiamo essere convinti delle potenzialità evolutive di questo tempo, perché altrimenti quali motivazioni possiamo trasmettere ai nostri figli, alle nuove generazioni? Come possiamo convincerli che crescere e studiare e faticare è una cosa bella e importante, se poi diciamo loro che tutto sta andando alla malora?

Ritrovare l'entusiasmo di una speranza ben fondata è il compito che dobbiamo porci, se vogliamo rilanciare i nostri progetti ecclesiali.

¹ S. Weil, *Lezioni di filosofia*, Milano, 1999², Adelphi, pag. 330. "L'intelligenza può essere guidata solo dal desiderio. Perché ci sia desiderio, occorre che ci siano piacere e gioia. L'intelligenza cresce e porta frutto solo nella gioia. La gioia di imparare è indispensabile agli studi, come la respirazione ai corridori. Dove essa è assente non ci sono studenti, ma povere caricature di apprendisti che al termine del loro apprendistato non avranno neppure un mestiere."

E' ovvio che l'Annuncio è sempre lo stesso, ma forse la profondità della nostra comprensione dei suoi contenuti sta cambiando, come da tempo ci ricorda anche la Conferenza Episcopale Italiana:

"L'impegno che nasce dal comando del Signore: Andate e rendete discepoli tutti i popoli (Mt 28,19), è quello di sempre. Ma in un'epoca di cambiamento come la nostra diventa nuovo. Da esso dipendono il volto del cristianesimo nel futuro, come pure il futuro della nostra società" (Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, 2004, n. 1).

Stiamo infatti entrando in una fase nuova della storia del cristianesimo, e quindi della storia della salvezza:

"E' questa oggi la 'nuova frontiera' della pastorale per la Chiesa in Italia. C'è bisogno di una vera e propria conversione, che riguarda l'insieme della pastorale". (Ibidem, n.1)

DA UNA FEDE RAPPRESENTATA AD UNA FEDE REALIZZATA

Educarci oggi alla fede cristiana significa, in altri termini, passare da una religione molto **rappresentata**, in cui cioè i misteri della salvezza vengono appunto rappresentati negli splendidi quadri delle chiese e nelle liturgie sacramentali, ad una fede molto più **realizzata**, in cui i misteri diventano la dinamo della nostra vita quotidiana.

Ecco perché dobbiamo rivedere tutti i cammini di iniziazione, e chiederci se e in quale misura essi siano adeguati a far emergere la nuova umanità relazionale, e cioè il cristiano e la cristiana del tempo che si sta aprendo.

Sia nelle parrocchie che nelle congregazioni religiose, o anche nelle varie associazioni ecclesiali, dovremmo dar vita a comunità in cui avviare o portare avanti una grande sperimentazione di nuovi itinerari iniziatici, in cui vivere e condividere i processi reali della nostra trasformazione nello Spirito del Cristo.

Questo d'altronde è l'indirizzo che la CEI dà alla Chiesa italiana per il prossimo decennio:

"In questo decennio sarà opportuno discernere, valutare e promuovere una serie di criteri che dalle sperimentazioni in atto possano delineare il

processo di rinnovamento della catechesi, soprattutto nell'ambito dell'iniziazione cristiana" (Educare alla vita buona del Vangelo, n. 54).

Ma già nel 1999

Il progetto si è proposto di tracciare un percorso in tre tappe, nelle quali si affrontano tre situazioni particolari:

- quella di persone adulte che chiedono i sacramenti dell'iniziazione;
- quella dei fanciulli e ragazzi (dai 7 ai 14 anni) che chiedono di essere iniziati al mistero di Cristo e alla vita della Chiesa;
- quella di coloro che desiderano risvegliare la loro fede in Cristo, dopo aver ricevuto il Battesimo, ma non essendo mai stati veramente evangelizzati.

Il cammino così delineato e offerto alle comunità ecclesiali esige da esse una conversione pastorale che dia il primato all'evangelizzazione e all'educazione della mentalità di fede. (L'INIZIAZIONE CRISTIANA, Orientamenti per l'iniziazione e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni, Nota pastorale del Consiglio Episcopale Permanente, 1999)

FAMIGLIA E INIZIAZIONE CRISTIANA

Quale rapporto e contributo può esserci tra Pastorale Familiare e Iniziazione Cristiana?

Una breve storia del Cammino Emmaus nella Diocesi di Locri

Penso, innanzitutto, che il taglio del mio intervento debba essere piuttosto di tipo esperienziale a partire dal lavoro svolto nella mia Diocesi e di una conoscenza, sia pur generale, della situazione della Pastorale Familiare in Calabria.

Tuttavia, vista la possibilità, di parlare a questa Assemblea Ecclesiale competente, mi preme anche richiamare alcuni punti teologici e pastorali che, oserei dire, sono il fondamento per un discorso chiarificatore.

Iniziamo ricordando lo svolta voluto dai Vescovi con i nuovi itinerari di catecumenato:

"Per iniziazione cristiana si può intendere il processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla

*testimonianza dei discepoli del Signore attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale di via cristiana e si impegna ad una scelta di fede e a vivere come figlio di Dio ed è assimilato con il battesimo, la confermazione e l'eucaristia al mistero pasquale di Cristo e della Chiesa*²

l'I.C. deve avere una "ispirazione catecumenale" e cioè: essere proposta in una **comunità cristiana viva**, capace di riconoscere e valorizzare la **famiglia** come ambito educativo; deve essere in grado di valorizzare in modo armonioso **tutti gli elementi** della vita cristiana a cui iniziare e non solo la "dottrina"

Con questi primi dati possiamo ora riportare l'esperienza che in questi anni ho acquisito a partire dal lavoro svolto **nell'equipe diocesana**.

Essa ha raccolto lo stimolo venuto "dal basso" ed ha integrato e confermato gli elementi di analisi da cui avevamo preso le mosse. La situazione che emergeva dagli incontri fatti in tutta la Diocesi con le catechiste parrocchiali nel 2002-2003 coincideva con quella a livello nazionale: **sterilità** dell'azione catechistica e senso di **impotenza** delle catechiste; ma nello stesso tempo **desiderio** di continuare l'impegno con delle proposte più efficaci.

Da qui alcuni punti che penso possano essere utili per questa Assemblea.

- a) Siamo riusciti, nel progettare le schede, che sussidiano il *Cammino Emmaus*, a fare un **lavoro di rete**. Sono stati coinvolti vari Uffici Pastoralì (Catechesi, Famiglia, Giovani, Caritas, Liturgia e Vocazioni) che ogni qualvolta si incontravano, pensavano ed elaboravano le schede da consegnare alle Parrocchie.
- b) Considerando che siamo nella Locride e che diverse nostre Parrocchie si trovano situate in paesi dove la consistenza mafiosa è alta, siamo riusciti a **mettere insieme le famiglie** e fare in modo che queste, potessero riscoprire la responsabilità sulla fede propria e dei loro figli.

² *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*. Milano, Edizioni Paoline 1991, n.7; cf UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*, Leumann (TO), Elledici 2006, n. 3

- c) Il *Cammino Emmaus*, un progetto di vita con i suoi obiettivi e le sue tappe, ha forzato le nostre parrocchie a pensare **in termini progettuali**.. Pensare in termini progettuali, elaborare progetti, è una carenza notevole della nostra azione pastorale.
- d) Infine, ma non in ultimo, si è riscoperto il protagonismo delle nostre **famiglie** nella cura della fede. Le abbiamo fatte sentire **dentro un percorso** e non ai margini. Gli abbiamo detto e gli stiamo dicendo che esse sono parte fondamentale di una Comunità e che, anzi, se ne devono prendere carico.

Il protagonismo delle famiglie cristiane

Dopo aver rivisitato questi punti dell'esperienza diocesana, siamo giunti al nodo che ci interessava sottolineare e che ora ci consente di riflettere, con tutti voi, su **alcuni dinamismi teologici e pastorali** indispensabili e a fondamento dell'azione pastorale per l'iniziazione Cristiana.

Il nodo è: **riscoprire il protagonismo delle famiglie cristiane**.

Possiamo partire con un dato certo: lo sforzo quotidiano che ogni singola parrocchia della nostra Regione mette nel dare il meglio di sé per la Catechesi dell'Iniziazione Cristiana, intendo lo sforzo del singolo parroco, catechista, animatore, ecc.

Tuttavia, è ovvio, che ci ritroviamo qui oggi insieme perché c'è ancora da fare nelle nostre Diocesi e nelle nostre Parrocchie per migliorare questi sforzi sia nei contenuti, sia nei metodi.

Metodi e contenuti che ancora nella maggior parte dei casi sono impostati alla vecchia maniera: catechisti di 'buona volontà' ma che non sono ben formati; di lezioni frontali scolastiche poco coinvolgenti e di una catechesi ancora tutta centrata sul raggiungimento del Sacramento (Comunione e Cresima) e non orientata invece ad una vita cristiana.

Andiamo oltre, approfondendo l'idea fondamentale che ci spinge in questa riflessione. Rivedere contenuti e metodi di un cammino dell'Iniziazione Cristiana non basta, rimarremo ancora al livello organizzativo, un livello secondario.

A noi, invece, interessa ripristinare un protagonismo vero, reale e significativo, specie, delle nostre famiglie. In questo modo entriamo direttamente sul piano relazionale. Perché?

Perché ci vogliamo mettere in una dimensione che ci permette lo scambio dei vissuti. E nei vissuti delle persone, delle famiglie, che poi possiamo innestare la Parola di Dio. E' una questione di ciò che viene prima. Noi chiesa abbiamo, quasi sempre lavorato così: ci portate i bambini e noi gli diciamo chi è Dio oppure incontriamo le famiglie del catechismo e anche a loro diciamo chi è Dio.

Noi siamo quelli bravi a dire chi è Dio. Ma non siamo altrettanto bravi a dire: tu, famiglia chi sei? Come vivi la tua vita? Cosa pensi di Dio? Qual è la tua esperienza di Dio? Cosa ti aspetti e cosa vuoi da Dio?

A me pare che Gesù facesse così, questo era il suo modo di fare pastorale

*Mentre si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto a mendicare lungo la strada. Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. Gli risposero: «Passa Gesù il Nazareno!». Allora incominciò a gridare: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!». Quelli che camminavano avanti lo sgridavano, perché tacesse; ma lui continuava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Gesù allora si fermò e ordinò che glielo conducessero. Quando gli fu vicino, gli domandò: «**Che vuoi che io faccia per te?**». Egli rispose: «Signore, che io riabbia la vista». E Gesù gli disse: «Abbi di nuovo la vista! **La tua fede ti ha salvato**». Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo lodando Dio. E tutto il popolo, alla vista di ciò, diede lode a Dio. (Lc 18,35-42)*

La Pastorale di Gesù è raccogliere quello che c'è, quello che è possibile, quello di cui si ha bisogno. Egli parte dalla storia di quell'uomo per manifestare la presenza potente di Dio ... poi si comincia a seguirlo e lodarlo.

Insomma, Gesù guarisce quell'uomo e quell'uomo fa un'esperienza di guarigione. Un'esperienza fondamentale per la sua vita.

Ci domandiamo: non è che ancora siamo con una azione pastorale teologicamente ineccepibile, dove sappiamo **dire** chi è Dio ma non sappiamo **dare** Dio?

Cosa vogliamo dire? Che Gesù raccoglieva quel che c'era e stabiliva un legame di fiducia

Rendere protagoniste le famiglie significa partire dal loro vissuto, stabilire legami di fiducia ed elaborare con loro e per loro progetti di ministerialità familiare.

Dovremmo provare a far circolare questo termine "*ministerialità familiare*" con più energia dentro il nostro linguaggio ecclesiale. La *ministerialità familiare* ci dice innanzitutto che ministro dell'educazione sociale e religiosa è la famiglia. Ci dice che essa è al servizio della Comunità per il bene proprio e altrui.

Per quanto riguarda la famiglia, va ricordato che essa è il luogo privilegiato dell'esperienza dell'amore, nonché dell'esperienza e della trasmissione della fede. La famiglia cristiana è inoltre il luogo dell'obbedienza e sottomissione reciproca e della manifestazione dell'alleanza tra Cristo e la Chiesa. La famiglia è l'ambiente educativo e di trasmissione della fede per eccellenza: spetta dunque anzitutto alle famiglie comunicare i primi elementi della fede ai propri figli, sin da bambini. Sono esse le prime «scuole di preghiera», gli ambienti in cui insegnare quanto sia importante stare con Gesù ascoltando i Vangeli che ci parlano di lui. I coniugi cristiani sono i primi responsabili di quella «introduzione» all'esperienza del cristianesimo di cui poi chi è beneficiario porterà in sé il seme per tutta la vita. Proprio per il ruolo delicato e decisivo della famiglia nella società, la Chiesa, nonostante l'evidente crisi culturale dell'istituzione familiare, desidera assumere l'accompagnamento delle famiglie come priorità di importanza pari, in questi tempi, a quella della pastorale giovanile. Invitiamo tutti gli operatori pastorali a promuovere riflessioni serie sui perché delle frequenti crisi matrimoniali, pensando con creatività a rinnovare l'annuncio cristiano sul matrimonio, per dare forza, ragioni e coraggio alle coppie in difficoltà. Per questo contiamo molto sulla solidarietà tra le famiglie, ma anche sulla creazione di nuove forme ministeriali tese ad ascoltare, accompagnare e sostenere una realtà dalla quale molto dipende il futuro della Chiesa e della stessa società. Le nostre parrocchie dovrebbero essere sempre più luoghi di ascolto e di sostegno delle famiglie in difficoltà, avendo ben chiaro che la medicina dell'amore fraterno e della misericordia è l'unica in cui la Chiesa creda fermamente. A questo fine, una delle scelte da compiere è quella di riuscire a stabilire, da parte delle comunità cristiane, attraverso i presbiteri, i religiosi e gli operatori pastorali, rapporti personali con ogni famiglia – sia che frequenti la Chiesa sia che non la incontri mai – in un tessuto relazionale nuovo, veramente capillare. In questo come in altri ambiti della pastorale è particolarmente importante il contributo che le donne potranno portare affinché la Chiesa assuma un volto diverso, più sensibile e più umano. Non si dà pienezza di umanità senza che uomo e donna si esprimano liberamente e pienamente, secondo i rispettivi doni. (CVMC n° 52)

IL MISTERO SVELATO: L'ANTROPOLOGIA DI COMUNIONE

A questo punto possiamo risentire la domanda: *Qual'è il contributo della Pastorale Familiare all'Iniziazione Cristiana?* E quello di far riscoprire i fondamenti spirituali del sacramento delle nozze, per una più significativa azione pastorale dentro la Chiesa, dando spazio e fiducia alla *ministerialità familiare*.

Lasciatemi dire che oggi corriamo il grave rischio di ridurre la nostra Azione Pastorale ad una macchina organizzativa e di lasciare che il Mistero di Dio abiti altrove.

Lasciatemi dire che rischiamo di non essere più comunicatori del Mistero perché addetti a delle funzioni e a dei ruoli che nel nostro tempo significa funzioni e ruoli fortemente individualistici.

Il mistero svelato è che noi cristiani crediamo nella Chiesa-Comunione.

Non crediamo ad una appartenenza sociologica o culturale, ma crediamo nel progetto originario di Dio: la Comunione:

La Comunione Trinitaria: *"Fa o Padre che come io e te siamo una cosa sola, anche loro, siano una cosa sola"*.

La Comunione umana: *"Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa, perché dall'uomo è stata tolta». Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne"*.

La Comunione ecclesiale: *"Questo mistero è grande: io lo dico riferendomi al Cristo e alla Chiesa"*. (Ef 5, 32)

La Comunione finale: *"Ecco la dimora di Dio con gli uomini e dimorerà con loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro". (Ap 21, 3)*

Se questo è vero iniziamo a trarre delle conseguenze.

Nella "Lettera alle famiglie" di Giovanni Paolo II leggiamo al n. 19:

"Non si può comprendere la Chiesa come corpo mistico di Cristo, come segno dell'alleanza dell'uomo con Dio in Cristo, come sacramento universale di salvezza, senza riferirsi al "grande mistero", congiunto alla creazione dell'uomo maschio-femmina ed alla vocazione di entrambi all'amore coniugale, alla paternità e alla maternità".

Non possiamo pensare e fare qualunque Pastorale Familiare se crediamo che la famiglia oggi è malata (migliaia di divorzi, milioni di famiglie sane).

Invece, come dice la Sacra Scrittura e come abbiamo sentito da Giovanni Paolo II, dobbiamo e sottolineo dobbiamo ridire la bellezza del progetto di Dio sulla famiglia, annunciare e celebrare di cosa sono portatrici le famiglie cristiane e a cosa Dio le ha chiamate.

Se c'è bisogno di dirlo, lo diciamo: il Matrimonio e la Famiglia Cristiana non sono un settore della Pastorale, il Matrimonio e la Famiglia Cristiana sono un Sacramento ed è un Sacramento essenziale all'intera Azione Pastorale.

Dice la FC 50:

"La famiglia cristiana è chiamata a prendere parte viva e responsabile alla missione della Chiesa in modo proprio e originale" (non clericale).

Dunque, nell'impostazione pastorale possiamo prescindere dal ruolo che ha un Sacramento? CCC. 1534:

"Due altri sacramenti, l'ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri".

Non possiamo continuare con l'ipocrisia di voler fare della Parrocchia la Famiglia delle Famiglie, prescindendo dalle famiglie come soggetti operanti.

Il prete deve dire Messa, deve confessare,.... Tutti sanno cosa deve fare il prete! MA LA FAMIGLIA SA COSA DEVE FARE; CHI GLIELO DICE, COME GLIELO DICE?

RITORNARE A CASA

Allora, qual è il volto della Chiesa di oggi? Oggi il volto della Chiesa che il mondo riconosce è quello del prete e quando va bene dei suoi stretti collaboratori. Ma è questa la Chiesa di Gesù Cristo?

La Pastorale Familiare, a mio modesto avviso, può allargare questi orizzonti, può dire e dare molto nell'interno della nostra Pastorale soprattutto di Iniziazione Cristiana se riscopriamo i suoi fondamenti. Se riusciamo a far riemergere la vera vocazione delle nostre famiglie.

Le comunità dell'Asia vi salutano. Vi salutano molto nel Signore Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa. (1Cor 16)

All'origine della Comunità Cristiana non c'è la Parrocchia, c'è la CASA. La fede è cresciuta all'interno delle pareti domestiche. Non dovremmo ascoltare con più attenzione quello che vuole dirci la Parola?

Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa. (Romani 16).

Sulle orme di Aquila e Priscilla

Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia. La formazione degli operatori di pastorale "con" e "per" la famiglia, 1997

"Un eccessivo accentramento sulla figura del parroco, un'impostazione pastorale basata sulle singole persone che ignora il nucleo familiare, la difficoltà ad assumere la casa come luogo originario e fondamentale dell'esperienza e della vita cristiana, sono alcune tra le principali cause che ostacolano il riconoscimento e l'assunzione della famiglia come soggetto pastorale. (...) Si richiede un radicale rinnovamento della preparazione dei futuri sacerdoti per l'apostolato familiare"

Gli Sposi cristiani sono una vera grazia per la Chiesa e per la società, essi danno il volto di padre e madre alle nostre Parrocchie.

Il futuro dell'Evangelizzazione, della Chiesa, delle nostre Comunità, si prefigura nella prospettiva in cui noi recuperiamo queste verità. Dio quando ha istituito il Matrimonio e la Famiglia non ha voluto creare un *problema* per la nostra Pastorale, ma ci ha offerto una possibilità. Non ci ha dato un *debito* da pagare, ma ci ha dato un *credito*.

CONCLUSIONE,

Ritorniamo alla mia esperienza.

C'è un problema che non permette alla Pastorale Familiare di contribuire come si deve al Cammino dell'Iniziazione Cristiana. Il problema è che quando bisogna parlare alle famiglie, ad esempio, nell'ambito del cammino Emmaus, sia preti che animatori catechisti, non sanno cosa dire anche avendo le schede sotto mano. Perché? perché non si hanno le idee chiare su cosa sia il Sacramento del Matrimonio, mancano quei fondamenti di cui sopra abbiamo appena accennato.

Noi sogniamo famiglie che abbiano appreso, compreso e siano formate alla bellezza del dono ricevuto e che a loro volta con entusiasmo siano pronte ad annunciare il Vangelo del matrimonio e della famiglia.

Noi sogniamo una corresponsabilità comunionale vera tra presbiteri e famiglie dove i loro diversi ministeri esprimano l'unica realtà di Cristo. Le parole di Giovanni Paolo II, pronunciate il 28 gennaio del 1979, durante il suo viaggio apostolico in Messico, sono illuminanti:

“il nostro Dio nel suo mistero più intimo non è una solitudine, ma una famiglia, dal momento che ci sono in lui la paternità, la filiazione e l'essenza della famiglia che è l'amore. Quest'amore, nella famiglia divina, è lo Spirito Santo. Così, il tema della famiglia non è affatto estraneo all'essenza divina”.